



1. L'associazione è obbligatoria soltanto per 1 anno e annualmente rinnovasi.
2. Sorte un Foglio Settimanale, e costa agli Associati di Venezia cent. 18 fuori " 20 da pagarsi non ad altri che al portatore del Foglio stesso; ovvero per un trimestre anticipato in Venezia L. 1:50 fuori " 1:75

OMNIBUS

FOGLIO SETTIMANALE

DI

LETTERATURA, CURIOSITA' E POLITICA.

3. Si darà un Indice delle materie contenute nella Serie, onde formarne un volume.
4. Le commissioni si ricevono in Venezia dagli Editori dell' Omnibus, non che dai libraj Milesi e Pouzoni; e fuori presso i principali librai e gli Uffici Postali.
5. Si accetta il cambio con altri Giornali od opere in corso di associazione.

116.

ORIGINE DELLA DOTTRINA DEI PROTESTANTI.

(Sarpi, Istoria del Conc. Tridentino, lib. I.)

Principiando il secolo decimosesto dopo la natività di N. S. non appariva urgente causa di celebrar concilio, nè che per lungo tempo dovesse nascere. Perchè parevano affatto sopite le querele di molte chiese contra la grandezza della corte di Roma, e tutte le regioni de' cristiani occidentali erano in comunione ed obbedienza della chiesa romana. Solo in una picciola parte, cioè in quel tratto de' monti, che congiungono le Alpi con li Pirenei, vi erano alcune reliquie degli antichi Valdesi, ovvero Albigesi. Nelli quali però era tanta semplicità e ignoranza delle buone lettere, che non erano atti a comunicar la loro dottrina ad altre persone, oltre che erano posti in così sinistro concetto d'empietà e oscenità appresso i vicini, che non vi era pericolo, che la contagione potesse passar in altri.

In alcuni cantoni ancora di Boemia vi erano alcuni pochi della medesima dottrina, reliquie pur degli stessi, dai Boemi chiamati Picardi: li quali per la stessa ragione non era da dubitare che potessero aumentarsi.

Nell'istesso regno di Boemia erano li seguaci di Giovanni Hus, che si chiamavano Calistini ovvero Sub-utraque, li quali fuori che in questo particolare, che nella santissima comunione ministravano al popolo il calice, nelle altre cose non erano molto differenti dalla dottrina della chiesa romana. Ma nè questi venivano in considerazione, così per il loro picciol numero, come perchè mancavano di erudizione, nè si vedeva che desiderassero comunicar la loro dottrina, nè che altri fossero curiosi d'intenderla.

Vi fu ben qualche pericolo di scisma. Perchè avendo Giulio II atteso più alle arti della guerra, che al ministerio sacerdotale, ed amministrato il pontificato con eccessivo imperio verso li principi e cardinali, aveva necessitato alcuni di essi a separarsi da lui, e congregar un concilio; al che aggiungendosi che Luigi XII re di Francia, scomunicato dallo stesso pontefice, gli aveva levato l'obbedienza, e si era congiunto con li cardinali separati, pareva che potesse passar questo principio a qualche termine importante. Ma morto opportunamente Giulio, ed essendo creato Leone, con la sua desterità in brevissimo tempo riconciliò li cardinali ed il regno di Francia insieme: sicchè fu con mirabile celerità e facilità estinto un fuoco, che pareva dovesse arder la chiesa.

Leon X, come quello ch'era nobilmente nato e educato, portò molte buone arti nel pontificato; fra quali erano una erudizione singolare nelle buone lettere di umanità, bontà e dolcezza di trattare maravigliosa, con una piacevolezza

più che umana, insieme con somma liberalità, e inclinazione grande a favorir i letterati e virtuosi, che da lungo tempo non s'erano vedute in quella sede, nè uguali, nè prossime alle sue. E sarebbe stato un perfetto pontefice, se con queste avesse congiunto qualche cognizione delle cose della religione, ed alquanto più d'inclinazione alla pietà: dell'una e dell'altra delle quali non mostrava aver gran cura. E siccome era liberalissimo, e ben intendente dell'arte del donare, così in quella dell'acquistare non era sufficiente da sè, ma si serviva dell'opera di Lorenzo Fucci cardinal di Santiquattro, il qual in questa parte valeva assai.

Ritrovandosi adunque Leone in questo stato quieto, estinto in tutto e per tutto il scisma, senza alcun avversario, si può dire, (poichè quei pochi Valdesi e Calistini non erano in considerazione) liberale nello spendere e donare così a parenti, come a cortigiani ed ai professori di lettere, esausti gli altri fonti, donde la corte romana suole tirar a se le ricchezze dell'altre regioni, pensò valersi di quello delle indulgenze.

Questo modo di cavar danari fu messo in uso dopo il 1100. Imperocchè avendo papa Urbano II concessa indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a chi andava nella milizia di Terra Santa, per conquistar e liberar il sepolcro di Cristo dalle mani de' Maomettani, fu seguito per più centinaja d'anni dai successori, avendo alcuni d'essi (come sempre si aggiunge alle nuove invenzioni) aggiuntovi la medesima indulgenza a quelli che mantenevano un soldato, non potendo essi, o non volendo personalmente andare nella milizia, e poi col progresso concesso le medesime indulgenze e remissioni, anco per far la guerra a quelli che, sebben cristiani, non erano obbedienti alla chiesa romana, e per lo più erano fatte abbondantissime esazioni di danari sotto li pretesti detti di sopra; li quali però erano applicati, o tutti, o la maggior parte, ad altri usi.

Seguendo questi esempi Leone, così consigliato dal cardinal Santiquattro, mandò una indulgenza e remissione de' peccati, estendendola anco a' morti, per i quali quando fosse fatta l'esorsazione, voleva che fossero liberati dalle pene del purgatorio; aggiugnendo anco facoltà di mangiar uova e latticini ne' giorni di digiuno, di eleggersi confessore, ed altre tali abilità. E sebben l'esecuzione di questa impresa di Leone ebbe qualche particolare poco pio ed onesto, come si dirà, il quale diede scandalo e causa di novità, non è però, che molte delle concessioni simili già fatte dai pontefici per l'innanzi,

non avessero cause meno oneste, e non fossero esercitate con maggiore avarizia ed estorsione. Ma molte volte nascono occasioni sufficienti per produrre notabili effetti, e svaniscono per mancamento d'uomini che se ne sappiano valere. E quello che più importa, è necessario che per effettuare alcuna cosa, venga il tempo, nel quale piaccia a Dio di corregger i mancamenti umani. Queste cose tutte s'incontrarono nel tempo di Leone, del quale parliamo.

Imperocchè avendo egli nel 1517 pubblicata la universale concessione delle indulgenze, distribui una parte delle rendite, prima che fossero raccolte, nè ben seminate, donando a diversi le riventute di diverse provincie, e riservando anco alcune per la sua camera. In particolare donò il tratto delle indulgenze della Sassonia e di quel braccio di Germania che di là cammina sino al mare, a Maddalena sua sorella, moglie di Franceschetto Cibò, figlio naturale di papa Innocenzio VIII. Per ragione del qual matrimonio Leone era stato creato cardinale in età di quattordici anni, che fu il principio delle grandezze ecclesiastiche nella casa de' Medici. Ed usò Leone quella liberalità non tanto per affetto fraterno, quanto per ricompensa delle spese fatte dalla casa Cibò in quel tempo che stette ritirato in Genova, non potendo dimorar in Roma, mentre Alessandro VI era congiunto con li Fiorentini nemici di casa Medici, che l'avevano scacciata di Firenze. Ma la sorella, acciò il dono del pontefice gli rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l'indulgenze, e dell'esazione del danaio, al vescovo Aremboldo, il quale nell'assunzione alla dignità, e carico episcopale non si era spogliato di alcuna delle qualità di perfetto mercatante genovese. Questo diede la facoltà di publicarle, a chi offerì di più cavarne, senza risguardo della qualità delle persone, anzi così sordidamente, che nessuna persona mediocre potè contrattar con lui, ma solo trovò ministri simili a sè, non con altra mira, che di cavar danari.

Era costume nella Sassonia che, quando dai pontefici si mandavano le indulgenze, erano adoperati li frati dell'ordine degli Eremitani per publicarle. A questi non volsero inviarsi li questori ministri dell'Aremboldo, come a quelli che, soliti maneggiare simili merci, potevano aver maniera di trarne occultamente frutto per loro, e da' quali anco, come usati a questo ufficio, non aspettavano cosa straordinaria, e che loro potesse fruttare più del solito; ma s'inviarono ai frati dell'ordine di S. Domenico. Da questi, nel publicar le indulgenze, furono dette molte novità,

che diedero scandalo, mentre essi volevano amplificare il valore più del solito. Si aggiunse la cattiva vita dei questori, i quali nelle taverne ed altrove, in giuochi ed altre cose più da tacere, spendevano quello che il popolo risparmiava dal suo vivere necessario, per acquistar le indulgenze.

Dalle quali cose eccitato Martino Lutero, frate dell'ordine degli eremitani, si portò a parlar contra essi questori, prima riprendendo solamente i nuovi eccessivi abusi, poi provocato da loro, incominciò a studiare questa materia, volendo vedere i fondamenti e le radici della indulgenza; li quali esaminati, passando dagli abusi nuovi ai vecchi, e dalla fabrica ai fondamenti, diede fuori novanta cinque conclusioni in questa materia, le quali furono proposte da esser disputate in Virtemberg; nè comparso alcuno contra di lui, sebben viste e lette, non furono da alcuno oppuguate in conferenza vocale, ma ben frate Giovanni Tezel, dell'ordine di S. Domenico, ne propose altre contrarie a quelle in Francfort di Brandemburg.

Queste due mani di conclusioni furono come una contestazione di lite, perchè passò innanzi Martino Lutero a scrivere in difesa delle sue, e Giovanni Ecchio ad oppugnarle, ed essendo andate così le conclusioni, come le altre scritture a Roma, scrisse contro Lutero frate Silvestro Prierio Dominicano; la qual contesa di scritture sforzò una parte e l'altra ad uscir della materia, e passar in altre di maggiore importanza.

Perchè essendo le indulgenze cosa non ben esaminata ne' precedenti secoli, nè ancora ben considerata come si difendesse e sostentasse o come si oppugnasse, non erano ben note la loro essenza e cause. Alcuni riputavano le indulgenze non esser altro che una assoluzione e liberazione fatta per autorità del prelado, dalle penitenze, che negli antichissimi tempi, per ragion di disciplina, la chiesa imponeva a' penitenti, ma non liberassero di pagar il debito alla divina giustizia. Il che parendo ad altri che cedesse più a maleficio, che a beneficio del popolo cristiano, il quale, coll'esser liberato dalle pene canoniche, si rendeva negligente a soddisfare con pene volontarie alla divina giustizia, entrarono in opinione, che fossero liberazione dall'una e dall'altra. Ma questi erano divisi, volendo alcuni, che fossero liberazione, senza che altro fosse dato in ricompensa di quelle: altri, aborrendo un tal arbitrio, dicevano che, stante la comunione in carità dei membri di santa Chiesa, le penitenze di uno si potevano comunicar all'altro, e con questa compensazione li-

berarlo. Ma perchè pareva che questo convenisse più agli uomini di santa ed austera vita, che all'autorità de' prelati, nacque la terza opinione, che le fece in parte assoluzione, per il che si ricerchi l'autorità, ed in parte compensazione. Ma non vivendo li prelati in maniera che potessero dar molto de' loro meriti ad altri, si fece un tesoro nella chiesa, pieno de' meriti di tutti quelli che ne hanno abbondanza per loro propri, la dispensazione del quale è commessa al pontefice romano, il quale, dando le indulgenze, ricompensa il debito del peccatore, con assegnare altrettanto valor del tesoro. Nè qui era il fine delle difficoltà, perchè opponendosi che, essendo i meriti de' santi finiti e limitati, questo tesoro potrebbe venir a meno, volendolo fare insufficiente, vi aggiunsero i meriti di Cristo, che sono infiniti: donde nacque la difficoltà, a che fosse bisogno di goccioline de' meriti d'altri, quando si aveva un pelago infinito di quelli di Cristo, che fu cagione ad alcuni di fare essere il tesoro dei meriti della maestà sua solamente.

Queste cose così incerte allora, e che non avevano altro fondamento, che la bolla di Clemente VI fatta per il giubileo del 1350, non parevano bastanti per oppugnar la dottrina di Martino Lutero, risolvere le sue ragioni e convincerlo; per il che Tezel, Ecchio e Prierio, non vedendosi ben forti nei luoghi propri di questa materia, si voltarono ai comuni, e posero per fondamento l'autorità pontificia ed il consenso dei dottori: concludendo che, non potendo il pontefice fallare nelle cose della fede, ed avendo egli approvata la dottrina degli scolastici, e pubblicando esso le indulgenze a tutti i fedeli, bisognava crederle per articolo di fede. Questo diede occasione a Martino di passar dalle indulgenze all'autorità del pontefice, la qual essendo dagli altri predicata per suprema nella chiesa, da lui era sottoposta al concilio generale legitimamente celebrato, del quale diceva esservi bisogno in quella instante ed urgente necessità: e continuando il calore della disputa, quanto più la potestà papale era dagli altri inalzata, tanto più da lui era abbassata (contenendosi però Martino nei termini di parlar modestamente della persona di Leone, e riservando alle volte il suo giudizio.) E per l'istessa ragione fu ancora messa a campo la materia della remissione dei peccati, e della penitenza e del purgatorio, valendosi di tutti questi luoghi i Romani, per prova delle indulgenze.

Più appositamente di tutti scrisse contra Martin Lutero frate Giacomo Ogostrato dominicano

inquisitore, il qual, tralasciate queste ragioni, esortò il pontefice a convincer Martino con ferro, fuoco e fiamme.

Tuttavia si andava esacerbando la controversia, e Martino passava sempre innanzi a qualche nuova proposizione, secondo che gli era data occasione. Perilchè Leone pontefice nell'agosto del 1518 lo fece citare a Roma da Geronimo vescovo d'Ascoli auditore della camera, e scrisse un breve a Federigo duca di Sassonia, esortandolo a non proteggerlo. Scrisse anco a Tommaso de Vio cardinale Gaetano suo legato nella Dieta d'Augusta, che facesse ogni opera per farlo prigione e mandarlo a Roma. Fu operato col pontefice per diversi mezzi, che si contentasse far esaminar la sua causa in Germania, il quale trovò buono che fosse veduta dal suo legato, al quale fu commesso quel giudizio, con istruzione che, se avesse scoperto alcuna speranza in Martino di resipiscenza, lo dovesse ricevere, e promettergli impunità dei difetti passati, ed anco onori e premi, rimettendo alla sua prudenza; ma quando lo trovasse incorreggibile, facesse opera con Massimiliano imperadore e con gli altri principi di Germania, che fusse castigato.

Martino con salvo-condotto di Massimiliano andò a trovar il legato in Augusta, dove dopo una conveniente conferenza sopra la materia controversa, scoprendo il cardinale, che con termini di teologia scolastica, nella professione della quale era eccellentissimo, non poteva esser convinto Martino, che si valeva sempre della scrittura divina, la quale da scolastici è pochissimo adoperata, si dichiarò di non voler disputar con lui, ma l'esortò alla ritrattazione, o almeno a sottometter i suoi libri e dottrina al giudizio del pontefice, mostrandogli il pericolo in che si trovava persistendo, e promettendogli dal papa favori e grazie. Al che non essendo risposto da Martino cosa in contrario, pensò che non fosse bene col molto premere cavar una negativa, ma interponer tempo, acciò le minaccie e le promesse potessero far impressione, perilchè lo licenziò per allora. Fece anco far ufficio in conformità da frate Giovanni Staupitz vicario generale dell'ordine eremitano.

Tornato Martino un'altra volta, ebbe il cardinale con lui colloquio molto lungo sopra i capi della sua dottrina, più ascoltandolo, che disputando, per acquistarsi credito nella proposta dell'accomodamento, alla quale quando discese, esortandolo a non lasciar passare un'occasione tanto sicura ed utile, gli rispose Lutero con la solita efficacia, che non si poteva far patto alcuno a pregiudicio del vero; che non aveva of-

feso alcuno, nè aveva bisogno della grazia di qualsivoglia; che non temeva minaccie, e quando fosse tentato cosa contra di lui indebita, avrebbe appellato al concilio. Il cardinale (al quale era andato alle orecchie, che Martino fosse assicurato da alcuni grandi, per tener un freno in bocca al pontefice) sospettando che parlasse così persuaso, si sdegnò, e venne a riprensioni acerbe e villanie, ed a conchiudere, che i principi hanno le mani lunghe, e se lo scacciò dinanzi. Martino partito dalla presenza del legato, e memore di Giovanni Hus, senza altro dire, partì anco d'Augusta, di dove allontanato, e pensate meglio le cose sue, scrisse una lettera al cardinale, confessando d'essere stato troppo acre, e scusandosi sopra l'importunità de' questori e de' scrittori suoi avversari, promettendo di usar maggior modestia nell'avvenire, di soddisfar al papa, e di non parlar delle indulgenze più, con condizione però, che i suoi avversari anco facessero l'istesso. Ma nè essi, nè egli potevano contenersi in silenzio, anzi l'uno provocava l'altro, onde la controversia s'inaspriva.

Perilchè in Roma la corte parlava del cardinale con gran vituperio, attribuendo tutto il male all'aver trattato Lutero con severità e con villanie; gli attribuivano a mancamento, che non gli avesse fatto promessa di gran ricchezze, d'un vescovato, ed anco d'un cappello rosso da cardinale. E Leone temendo di qualche gran novità in Germania, non tanto contra le indulgenze, quanto contra l'autorità sua, fece una bolla sotto il 9 novembre 1518, dove dichiarò la validità delle indulgenze, e che esso, come successore di Pietro e vicario di Cristo, aveva potestà di concederle per i vivi e per i morti; e che questa era la dottrina della chiesa romana, la quale è madre e maestra di tutti li cristiani, che doveva esser ricevuta da qualunque vuol esser nel consorzio della chiesa. Questa bolla mandò al cardinale Gaetano, il quale, essendo a Linz in Austria superiore, la pubblicò e ne fece far molti esemplari autentici, mandandone a ciascuno dei vescovi di Germania, con comandamento di publicargli, e di comandar severamente e sotto gravi pene a tutti di non aver altra fede.

Da questa bolla vide chiaramente Martino, che da Roma e dal pontefice non poteva aspettar altro, ch'esser condannato; e siccome per l'innanzi aveva per lo più riservata la persona ed il giudizio pontificio, così dopo questa bolla venne a risoluzione di rifiutarlo. Perilchè mandò fuori un'appellazione, nella quale avendo prima detto di non voler contrapporsi all'autorità del pontefice, quando insegna la verità, soggiunse,

ch' egli non era esente dalle comuni condizioni di poter fallare e peccare, allegando l' esempio di S. Pietro ripreso da S. Paolo gravemente; ma ben era cosa facile al papa, avendo tante ricchezze e seguito, senza rispetto d'alcuno opprimere chi non sente con lui, a' quali non resta altro rimedio, che rifuggire al concilio, col beneficio dell' appellazione, poichè per ogni ragione deve esser proposto il concilio al pontefice. Andò per Germania la scrittura dell' appellazione, e fu letta da molti e tenuta ragionevole; per ilchè la bolla di Leone non estinse l' incendio eccitato in Germania. Ma in Roma, avendo come dato animo alla corte, non altrimenti che se il fuoco fosse estinto, fu mandato fra Sanson da Milano dell' ordine di S. Francesco a predicare le medesime indulgenze ne' Svizzeri: il quale, dopo averle pubblicate in molti luoghi, e raccolto sino a 120 mila scudi, finalmente capitò in Zurigo, dove insegnava Ulrico Zuinglio canonico in quella chiesa, il quale opponendosi alla dottrina del frate questore, furono tra loro gravi dispute, passando anco d' una materia nell' altra, non altrimenti di quello che era accaduto in Germania. Onde avvenne, che Zuinglio fosse da molti ascoltato, e acquistasse credito, e potesse parlare, non tanto contra gli abusi delle indulgenze, ma contra le indulgenze stesse, e anco contra l' autorità del pontefice, che le concedeva.

Martino Lutero, vedendo la sua dottrina esser ascoltata, ed anco passar ad altre regioni, fatto più animoso, si pose ad esaminar altri articoli, ed in materia della confessione e della comunione si partì dall' intelligenza degli scolastici e della Romana chiesa, approvando più la comunione del calice usata in Boemia; e ponendo per patto principale della penitenza, non la diligente confessione al sacerdote, ma più tosto il proposito di emendar la vita per l' avvenire. Passò anco a parlare dei voti e toccare gli abusi dell' ordine monastico; e camminando i suoi scritti, arrivarono in Lovanio ed in Colonia, dove veduti dalle università di quei teologi, ed esaminati, furono da loro condannati. Nè questo turbò punto Martino, anzi gli diede causa di passar innanzi, e dichiarare, e fortificare la sua dottrina, quanto più era oppugnata.

Con queste più tosto contenzioni, che risolte discussioni, passò l' anno 1519, quando, moltiplicando gli avvisi a Roma dei moti Germanici e Elvetici, aumentati con molte amplificazioni ed aggiunte, come è costume della fama, massime quando si raccontano cose lontane, Leone era notato di negligenza, che in tanti pericoli non

desse mano a gagliardi rimedj. I frati particolarmente biasimavano, che attento alle pompe, alle caccie, alle delizie ed alla musica, de' quali sopra modo si diletta, tralasciasse cose di somma importanza. Dicevano che nelle cose della fede non conviene trascurare cosa minima, nè differire un punto la provvisione, la quale siccome è facilissima prima che il male prenda radice, così quando è invecchiato riesce tarda; che Arrio fu una minima scintilla, che con facilità sarebbe stata estinta, e pure abbruciò tutto il mondo: che avrebbero a quell' ora fatto altrettanto Giovanni Hus e Geronimo da Praga, se dal concilio di Costanza non fossero stati oppressi nel principio. In contrario Leone era pentito di tutte le azioni fatte da lui in queste occorrenze, e più di tutto del breve delle indulgenze mandato in Germania, parendogli che sarebbe stato meglio lasciar disputare i frati tra di loro, e conservarsi neutrale e riverito da tutte le parti, che col dichiararsi per una costringer l' altra ad alienarsi da lui; che quella contenzione non era tanto gran cosa, che non bisognava metterla in riputazione, e che mentre sarà tenuta per leggiera, pochi ci penseranno, e se il nome pontificio non fosse entrato sino allora dentro, avrebbe fatto il suo corso, e sarebbe dileguata.

117.

DELLA PENA DI MORTE.

(*Beccaria, c. XXVIII.*)

Questa inutile prodigalità di supplicj, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare, se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Qual può essere il diritto, che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello, da cui risultano la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno: esse rappresentano la volontà generale, che è l' aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l' arbitrio d' ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll' altro, che l' uomo non è padrone d' uccidersi, e doveva esserlo, se ha potuto dare altrui questo diritto, o alla società intera?

Non è dunque la pena di morte un diritto, mentre ho dimostrato, che tale essere non può; ma è una guerra della nazione con un cittadino, perchè giudica necessaria, o utile la distruzione del suo essere: ma se dimostrerò non essere la morte nè utile, nè necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità.

La morte di un cittadino non può credersi necessaria, che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza, che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino divien dunque necessaria, quando la nazione ricupera, o perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia, quando i disordini stessi tengon luogo di leggi; ma durante il tranquillo regno delle leggi in una forma di governo, per la quale i voti della nazione siano riuniti, ben munita al di fuori e al di dentro dalla forza e dalla opinione, forse più efficace della forza medesima, dove il comando non è che presso il vero sovrano, dove le ricchezze comprano piaceri, e non autorità, io non veggo necessità alcuna di distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti, secondo motivo, per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte.

Quando la sperienza di tutt' i secoli, nei quali l'ultimo supplicio non ha mai distolti gli uomini determinati dall'offendere la società, quando l'esempio dei cittadini Romani, e vent'anni di regno dell'imperatrice Elisabetta di Moscovia, nei quali diede ai padri dei popoli quest'illustre esempio, che equivale almeno a molte conquiste comprate col sangue dei figli della patria, non persuadessero gli uomini, a cui il linguaggio della ragione è sempre sospetto, ed efficace quello dell'autorità, basta consultare la natura dell'uomo per sentire la verità della mia asserzione.

Non è l'intensione della pena, che fa il maggior effetto sull'animo umano, ma l'estensione di essa; perchè la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime, ma replicate impressioni, che da un forte ma passeggero movimento. L'impero dell'abitudine è universale sopra ogni essere che sente, e come l'uomo parla, e cammina, e procaccia i suoi bisogni col di lei ajuto, così l'idee morali non si stampano nella mente, che per durevoli ed iterate percosse. Non è il terribile, ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il

lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che divenuto bestia di servizio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più forte contro i delitti. Quell'efficace, perchè spessissimo ripetuto, ritorna sopra di noi medesimi, « io stesso sarò ridotto a così lunga e misera condizione, se commetterò simili misfatti, » è assai più possente, che non l'idea della morte, che gli uomini veggon sempre in una oscura lontananza.

La pena di morte fa un'impressione, che colla sua forza non supplisce alla pronta dimenticanza naturale all'uomo, anche nelle cose più essenziali, ed accelerata dalle passioni. Regola generale: le passioni violente sorprendono gli uomini, ma non per lungo tempo, e però sono atte a fare quelle rivoluzioni, che di uomini comuni ne fanno o dei Persiani, o dei Lacedemoni; ma in un libero e tranquillo governo le impressioni debbono essere più frequenti, che forti.

La pena di morte diviene uno spettacolo per la maggior parte, e un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni; ambedue questi sentimenti occupano più l'animo degli spettatori, che non il salutare terrore, che la legge pretende ispirare. Ma nelle pene moderate e continue, il sentimento dominante è l'ultimo perchè è il solo. Il limite che fissar dovrebbe il legislatore al rigore delle pene sembra consistere nel sentimento di compassione, quando comincia a prevalere su di ogni altro nell'animo degli spettatori un supplicio più fatto per essi che per il reo.

Perchè una pena sia giusta, non deve avere che quei soli gradi d'intensione, che bastano a rimuovere gli uomini dai delitti; ora non vi è alcuno che riflettendovi sceglier possa la totale e perpetua perdita della propria libertà, per quanto avvantaggioso possa essere un delitto: dunque l'intensione della pena di schiavitù perpetua sostituita alla pena di morte ha ciò che basta per rimuovere qualunque animo determinato; aggiungo, che ha di più: moltissimi risguardano la morte con viso tranquillo e fermo; chi per fanatismo, chi per vanità, che quasi sempre accompagna l'uomo al di là della tomba; chi per un ultimo e disperato tentativo o di non vivere, o di sortir di miseria; ma nè il fanatismo, nè la vanità stanno fra i ceppi, o le catene, sotto il bastone, sotto il giogo, in una gabbia di ferro, e il disperato non finisce i suoi mali, ma li comincia. L'animo nostro resiste più alla violenza ed agli estremi, ma passeggeri dolori, che al tempo ed all'incessante noia; perchè egli può, per dir così, condensar tutto se stesso per un momento, per respinger i primi; ma la vigorosa

di lui elasticità non basta a resistere alla lunga e ripetuta azione dei secondi. Colla pena di morte ogni esempio, che si dà alla nazione, suppone un delitto; nella pena di schiavitù perpétua un sol delitto dà moltissimi e durevoli esempj, e se egli è importante, che gli uomini veggano spesso il poter delle leggi, le pene di morte non debbono essere molto distanti fra di loro: dunque suppongono la frequenza dei delitti, dunque perchè questo supplicio sia utile, bisogna che non faccia su gli uomini tutta l'impressione che far dovrebbe, cioè che sia utile e non utile nel medesimo tempo. Chi dicesse, che la schiavitù perpétua è dolorosa quanto la morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò, che sommando tutti i movimenti infelici della schiavitù, lo sarà forse anche di più; ma questi sono stesi sopra tutta la vita, e quella esercita tutta la sua forza in un momento: ed è questo il vantaggio della pena di schiavitù, che spaventa più chi la vede, che chi la soffre; perchè il primo considera tutta la somma dei momenti infelici, ed il secondo è dall'infelicità del momento presente distratto dalla futura. Tutti i mali s'ingrandiscono nell'immaginazione, e chi soffre, trova delle risorse e delle consolazioni non conosciute e non credute dagli spettatori, che sostituiscono la propria sensibilità all'animo incallito dell'infelice.

Ecco presso a poco il ragionamento, che fa un ladro o un assassino, i quali non hanno altro contrappeso, per non violare le leggi, che la forza o la ruota. So che lo sviluppare i sentimenti del proprio animo è un'arte, che s'apprende colla educazione: ma perchè un ladro non renderebbe bene i suoi principj, non per ciò essi agiscono meno. « Quali sono queste leggi ch'io debbo rispettare, che lasciano un così grande intervallo tra me e il ricco? Egli mi nega un soldo che gli cerco, e si scusa col comandarmi un travaglio che non conosce. Chi ha fatte queste leggi? Uomini ricchi e potenti, che non si sono mai degnati visitare le squallide capanne del povero, che non hanno mai diviso un ammuffito pane fra le innocenti grida degli affamati figliuoli e le lagrime della moglie. Rompiamo questi legami, fatali alla maggior parte, ed utili ad alcuni pochi ed indolenti tiranni; attacchiamo l'ingiustizia nella sua sorgente. Ritornero nel mio stato d'indipendenza naturale, vivrò libero e felice per qualche tempo coi frutti del mio coraggio e della mia industria; verrà forse il giorno del dolore e del pentimento, ma sarà breve questo tempo, ed avrò un giorno di stento per molti anni di libertà e di piaceri. Re di un piccol numero, correggerò gli errori della for-

tuna, e vedrò questi tiranni impallidire e palpitare alla presenza di colui, che con un insultante fasto posponevano ai loro cavalli, ai loro cani. » Allora la religione si affaccia alla mente dello scellerato, che abusa di tutto, e presentandogli un facile pentimento, ed una quasi certezza di eterna felicità, diminuisce di molto l'orrore di quell'ultima tragedia.

Ma colui che si vede avanti agli occhi un gran numero d'anni, o anche tutto il corso della vita, che passerebbe nella schiavitù e nel dolore in faccia a' suoi concittadini, co' quali vive libero e sociabile, schiavo di quelle leggi, dalle quali era protetto, fa un utile paragone di tutto ciò coll'incertezza dell'esito de' suoi delitti, colla brevità del tempo, di cui ne goderebbe i frutti. L'esempio continuo di quelli, che attualmente vede vittime della propria inavvedutezza, gli fa una impressione assai più forte, che non lo spettacolo di un supplicio, che lo indurisce più che non lo corregge.

Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità, che dà agli uomini. Se le passioni, o la necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbero aumentare il feroce esempio, tanto più funesto, quanto la morte legale è data con istudio e con formalità. Parmi un assurdo, che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio. Quali sono le vere e le più utili leggi? Quei patti e quelle condizioni, che tutti vorrebbero osservare e proporre, mentre tace la voce sempre ascoltata dell'interesse privato, o si combina con quello del pubblico. Quali sono i sentimenti di ciascuno sulla pena di morte? Leggiamoli negli atti d'indignazione e di disprezzo, con cui ciascuno guarda il carnefice, che è pure un innocente esecutore della pubblica volontà, un buon cittadino, che contribuisce al ben pubblico, lo strumento necessario alla pubblica sicurezza al di dentro, come i valorosi soldati al di fuori. Qual è dunque l'origine di questa contraddizione? E perchè è indelebile negli uomini questo sentimento ad onta della ragione? Perchè gli uomini nel più segreto dei loro animi, parte che più d'ogn'altra conserva ancor la forma originale della vecchia natura, hanno sempre creduto non essere la vita propria in potestà di alcuno, fuori che della necessità, che col suo scettro di ferro regge l'universo.

Che debbon pensare gli uomini nel vedere i

savj magistrati e i gravi sacerdoti della giustizia, che con indifferente tranquillità fanno strascinare con lento apparato un reo alla morte, e mentre un misero spasima nelle ultime angosce, aspettando il colpo fatale, passa il giudice con insensibile freddezza, e fors' anche con segreta compiacenza della propria autorità a gustare i comodi e i piaceri della vita? Ah! diranno essi: » queste leggi non sono che i pretesti della forza, e le meditate e crudeli formalità della giustizia; non sono che un linguaggio di convenzione, per immolarci con maggiore sicurezza come vittime destinate in sacrificio all'idolo insaziabile del despotismo. L' assassinio, che ci vien predicato come un terribile misfatto, lo veggiamo pure senza ripugnanza e senza furore adoperato. Prevaliamoci dell' esempio. » Ci pareva la morte violenta una scena terribile nelle descrizioni che ci venivan fatte, ma lo veggiamo un affare di momento. Quanto lo sarà meno in chi non aspettandola, ne risparmia quasi tutto ciò che ha di doloroso! » Tali sono i funesti paralogismi, che, se non con chiarezza, confusamente almeno fanno gli uomini disposti a' delitti, ne' quali, come abbiám veduto, l' abuso della religione può più che la religione medesima.

Se mi si opponesse l' esempio di quasi tutt' i secoli e di quasi tutte le nazioni che hanno data pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò, che egli si annienta in faccia alla verità, contro della quale non vi ha prescrizione; che la storia degli uomini ci dà l' idea di un immenso pelago di errori, fra i quali poche e confuse, e a grandi intervalli distanti verità soprannuotano. Gli umani sacrificj furon comuni a quasi tutte le nazioni, e chi oserà scusarli? Che alcune poche società, e per poco tempo solamente, si sieno astenute dal dare la morte, ciò mi è piuttosto favorevole che contrario, perchè ciò è conforme alla fortuna delle grandi verità, la durata delle quali non è che un lampo, in paragone della lunga e tenebrosa notte, che involge gli uomini. Non è ancor giunta l' epoca fortunata, in cui la verità, come finora l' errore, appartenga al più gran numero, e da questa legge universale non ne sono andate esenti fin' ora, che le sole verità, che la sapienza infinita ha voluto divider dalle altre col rivelarle.

La voce di un filosofo è troppo debole contro i tumulti e le grida di tanti, che son guidati dalla cieca consuetudine; ma i pochi saggi, che sono sparsi sulla faccia della terra, mi faranno eco nell' intimo dei loro cuori; e se la verità potesse fra gl' infiniti ostacoli che l' allontanano da un monarca, malgrado suo giungere

fino al suo trono, sappia, che ella vi arriva coi voti segreti di tutti gli uomini; sappia, che tacerà in faccia a lui la sanguinosa fama dei conquistatori; che la giusta posterità gli assegna il primo luogo fra i pacifici trofei dei Titi, degli Antonini e dei Traiani.

Felice l' umanità, se per la prima volta le si dettassero leggi, ora che veggiamo riposti su i troni di Europa monarchi benefici, animatori delle pacifiche virtù, delle scienze, delle arti, padri de' loro popoli, cittadini coronati, l' aumento dell' autorità de' quali forma la felicità dei sudditi, perchè toglie quell' intermediario despotismo più crudele, perchè men sicuro, da cui venivano soffogati i voti sempre sinceri del popolo, e sempre fausti quando posson giungere al trono! Se essi, dico, lascian sussistere le antiche leggi, ciò nasce dalla difficoltà infinita di togliere dagli errori la venerata ruggine di molti secoli, ciò è un motivo per i cittadini illuminati di desiderare con maggiore ardore il continuo accrescimento della loro autorità.

118.

P E N S I E R I.

I.

Oh beltà! primo de' prestigi, sirena dell' anime! Il creato s'inghirlanda di tua magica zona! tu sei l' amore e la luce dell' umanità, tu sei la fiamma a cui le menti si scaldano.

II.

Tu vestivi dell' azzurra lor pompa i cieli. Ogni stella, ogni spiro di brezza s'irradia del tuo sguardo e prorompe da lunge in un concerto. Tu danzi sull' aque de' torrenti e de' rivi;

III.

Dormi sull' onda corallina, e cingi del tuo amplesso i mari — e spandi pe' venti la musica che vien mormorando dal monte — e incolori la nube e il raggio — e accendi le sue vampe al giorno.

IV.

Fra il fogliame degli alberi, sui germogli e sui fiori s' asside la beltà e infosca l' aura de' vespri — e piove la rugiada sui boschetti visitati dalla luna — e scioglie il crine alla notte — e ammanta la natura di gaudii.

V.

E la donna! — le grazie angeliche e l' amore tu spruzzavi, o beltà, sulle sue forme di fuoco, e spiravi malia al suo volto, e ne intrecciavi le chiome: poi sulla fronte — oh! sulla fronte alla donna, quivi è il tuo trono, o beltà!